

L'uomo che amava gli orologi a cucù

Testo introduttivo alla traduzione di: Steen Eiler Rasmussen, *L'architettura come Esperienza (Experiencing Architecture)*, Pendragon, Bologna 2006

Una sottile e ricercata eleganza

Centocinquante fotografie con due saggi sulle piante ornamentali e le composizioni floreali della casa di Karen Blixen a Rungstedlund sono l'ultimo lavoro di Steen Eiler Rasmussen. Un raffinato libro di quasi duecento pagine, uscito postumo, che racchiude la passione più profonda dell'autore di "Architettura come esperienza". Il vecchio architetto aveva passato gli ultimi venti anni della sua vita con la macchina fotografica nel bel giardino nordico della scrittrice avventurosa. Ogni fiore che sbocciava a Rungstedlund era esile, dal colore non appariscente, dalla forma leggera, ma era il frutto di una grande fatica, una conquista della natura gentile sulla forza degli elementi.

Agli architetti Steen Eiler Rasmussen è noto invece per "London: the Unique City" e "Nordiche Baukunst", i più completi, arguti ed originali contributi sulla grande Londra e sull'architettura nordica dell'ultimo secolo. Intere generazioni di studenti anglosassoni si sono formati su "Towns and Buildings" e "Experiencing Architecture", testi iniziatici delle università inglesi ed americane. Negli anni settanta "Towns and Buildings" è stato pubblicato in traduzione italiana, con il titolo di "Architetture e città", per Mazzotta e "London" per Officina Edizioni. Entrambi sono da tempo introvabili.

Steen Eiler Rasmussen era un uomo dal fascino notevole, di un'eleganza così sottile e raffinata da rimanere in ogni luogo *sospeso* e in ogni tempo *assoluto*. Non amava la polemica, con discrezione si teneva fuori dei salotti aristocratici ed alla larga da ogni rivoluzione borghese. Era un erudito mite e temperato, amante delle arti e delle cose, senza lussi e vizi, viaggiatore allegro, mai velato di malinconia, mai assetato di gloria, mai sprezzante o mai desideroso dell'ultima parola.

E' stato uno dei grandi divulgatori del novecento. Uno tra coloro che hanno contribuito a ren-

dere l'architettura disciplina diffusa nella vasta ed eterogenea massa degli amatori delle belle arti. Rasmussen ha sempre pubblicato per case editrici prestigiose, specializzate in testi scientifici e saggi di critica. Le edizioni erano economiche, con illustrazioni povere, in bianco e nero. Per ridurre al massimo i costi di "Towns and Buildings", uscito negli anni duri del secondo dopoguerra, lo stesso Rasmussen ridisegnò al tratto tutte le fotografie che avrebbe voluto inserire, impaginò nel testo gli schizzi e stampò il libro su una povera carta ruvida. Lo straordinario risultato è quello di un libro che molto assomiglia ad un diario di viaggio e, nella sua uniforme tessitura condensata di lettere e disegni, rimanda al fascino dei vecchi trattati umanistici. "Experiencing Architecture" non ha mai visto altro che versioni in *paperback*, stampate in decine d'edizioni nell'arco di quasi cinquanta anni e diffuse in decine di migliaia di esemplari. Le architetture solo s'intravedono nelle foto scure e sgranate, la nebbia della cattiva qualità della stampa contrasta efficacemente con la nitida forza del testo. Il pubblico dei suoi saggi non è mai stato, in ogni caso, lo sterminato e casuale serbatoio dei lettori comuni, ma una cerchia allargata d'intellettuali, studenti e amanti dell'architettura. Rasmussen mai è stato un venditore di cultura, uno spacciatore di moda, un commerciante d'idee, un affabulatore d'anime semplici. Il linguaggio straordinariamente diretto e raffinato è lo stile espressivo di un'altrettanto semplice e raffinata costruzione logica. La critica ha guardato spesso con sufficienza e con sospetto chi si è occupato di divulgazione, come si trattasse letteratura di seconda serie o copie contraffatte ad uso di massa. L'appunto pungente di Summerson, ricordato nella prefazione di "Experiencing Architecture", ha poi lasciato il tempo trovato. Il critico inglese raggiungerà, e "chi è senza peccato scagli la prima pietra", la celebrità con la trascrizione di un noto ciclo di trasmissioni radiofoniche rivolte al vasto pubblico degli ascolta-

tori medi. Rasmussen nei suoi scritti non si poneva l'obiettivo di aggiungere nuove scoperte al patrimonio degli studi scrupolosi o di dimostrare alla comunità scientifica una tesi in maniera inconfutabile, ma cercava di condividere con una più larga platea tutto l'entusiasmo che provava nell'osservare lui stesso le architetture. Il condividere le emozioni di una scoperta in solitudine è la condanna crudele che coglie il viaggiatore solitario. Una maledizione che nessuna calma, nessun silenzio, nessuna meditazione riesce a sfatare.

Talento individuale e tradizione collettiva

L'edizione danese di "Architettura come esperienza" porta il titolo, più sommesso e meno carico d'implicazioni introspettive, di "Om at opleve arkitektur", che si può tradurre in "Vivere l'architettura". L'edizione americana, la più famosa e completa, oltre a che supervisionata scrupolosamente dallo stesso Rasmussen negli anni della sua docenza al M.I.T. di Boston, introduce l'affascinante, ma sfuggente, concetto d'esperienza. "Experiencing Architecture" è una raccolta di brevi lezioni scritte in danese, lingua madre dell'autore, ma direttamente tradotte in inglese per essere tenute al pubblico del Royal College of Art di Londra.

Il campo dell'esperienza interessa la sfera individuale e intima, sembra opporsi a quello della cultura, classica e tradizionale, legata al mondo corale e della collettività. Esperienza è il bagaglio acquisito di conoscenze personali, la cui validità non richiede una verifica, la cui formazione e trasmissione non è basata su consuetudini e regole, ma appartiene alla sfera interiore della formazione individuale. Le esperienze sono accrescimenti, di qualsiasi tipo esse siano, della capacità di lettura dei fenomeni architettonici. Si tratta di conoscenza diretta di un progetto o di una costruzione, tramite l'osservazione, la prova o la

semplice percezione. L'esperienza dunque abbraccia il tempo veloce dell'intuizione e quello lento della conoscenza pratica della vita e del mondo. L'esperienza, in termini filosofici, è scoperta, una modalità di conoscenza della realtà, che avviene direttamente dai sensi, ma è anche, in termini scientifici, l'esercizio assiduo di una disciplina, fino al padroneggiarne gli strumenti ed a intuirne gli sviluppi. Rasmussen non conduce il lettore alla scoperta di mondi segreti, ma propone una continua rilettura del consueto. Il metodo di svelamento dei fenomeni è dettato dal seguire il filo ininterrotto di stesse cose che ritornano, sempre a differenti livelli. I veri segreti sembrano così celarsi nelle cose famigliari, non differenti da come si sono sempre viste, ma semplicemente descritte come manifestazioni tangibili dell'architettura. Le esperienze, prima sono acquisite concretamente, poi sono trasmesse come semplici fatti materiali, solo sfiorate dall'aura fantastica della dotta erudizione. Il vivere un'esperienza che provoca un'architettura è un fatto fisico: entrare nelle viscere di una costruzione, sentire i rumori, guardare così a fondo un dipinto da rimanerne imprigionato nella superficie della tela. L'esperienza di Rasmussen è velata da un alone miracoloso, è immersa in un racconto fantastico nel quale tutte le cose sono semplici e limpide, tanto da riuscire a mostrare il mondo come un paradiso. Un paradiso ordinato e preciso, dove c'è un posto per ogni cosa, ed ogni cosa è al suo posto.

Rasmussen non *tiene* peli sulla lingua. Le architetture hanno un valore intrinseco per quanto riescono a trasmettere, ad insegnare, per le esperienze che provocano, per che cosa evocano e quanto suggestionano. Anche i grandi maestri, davanti alla grandiosità delle loro opere, stanno a guardare. "Gli architetti non esistono. Esistono le architetture". Ora, con gli architetti, scompaiono anche le parole e le teorie... atteggiamento molto scandinavo per il quale il mondo archi-

tettonico è un mondo scritto di soli oggetti concreti, oggetti in due e tre dimensioni. Un mondo fatto di disegni e costruzioni. Rasmussen è della famiglia dei grandi maestri nordici, che hanno lasciato molte lettere e molti taccuini, pochi manifesti, pochi editoriali, poche teorie. Ogni passo sembra una confessione, un diario di viaggio, un'autobiografia. Non appare però alcun appello di gusto, sempre è una ponderata analisi referenziata, quasi un rapporto scientifico di un accademico interiore.

Rasmussen si occupa solo in parte, sempre con grande distacco, della letteratura accademica e di quanto codificato dalla comunità scientifica. La tradizione classica propone al mondo i prodotti, i risultati di un lungo lavoro culturale, le cui teorie scompaiono davanti alla maestosità delle pietre, all'intensità delle ombre, al mistero dei colori. Le culture tradizionali trovano la loro validità dal momento che sono accettate dalla collettività, quando entrano a fare parte del sapere popolare. La saggezza comune sembra però anch'essa perdere la forza davanti all'esperienza vissuta dall'individuo, che prova singolarmente gli effetti della forma architettonica. Artigianato e cultura materiale sono strumenti, quanto lo sono i trattati ed i manuali. Rasmussen sembra voler unicamente donare al mondo, non solo agli architetti, quanto da lui è stato notato in prima persona. Sembra umilmente volere mettere a disposizione, aggiungere a quanto già si conosce, tutto quello che ha potuto osservare grazie alla sua fortuna, ai suoi innumerevoli viaggi, ai suoi incontri, alle sue disponibilità, al suo talento. Non solo dimostra infinita eleganza, ma anche tutta la generosità di chi ha deciso di fare della divulgazione una passione, non solo una disciplina ed un mestiere.

L'architettura è dunque un oggetto materiale che suscita delle sensazioni, che lascia impressioni, tracce captate con "l'occhio della mente". C'è la vita quotidiana dell'uomo di tutti i giorni, prima

che il gesto personale o la meditata verifica dell'architetto. Aspirazione e teoria passano in secondo piano, davanti alla forza che esprime la forma sulla vita umana. Le architetture non sono solo il prodotto di un pensiero e lo sviluppo di un'idea di chi ha fatto un progetto, ma sono anche soggetti attivi che suscitano reazioni e influenzano sulla vita di chi vi viene a confronto. L'architettura è quindi duplicemente definita: dalla volontà progettuale e dall'esperienza di chi vive la sua materia. L'uomo è così soggetto in quanto architetto, dotato di propria autonomia e personalità, e oggetto in quanto genere umano, che definisce coralmemente i caratteri di un'architettura. Il mondo è plasmato dalle azioni degli architetti, ma il carattere delle cose è definito dal modo in cui le architetture vengono vissute.

Le parole suonano così logiche da sembrare scontate, di buon senso da sembrare banali. Ma "Architettura come esperienza" non è solo quello che appare a prima vista, vale a dire un libro divulgativo di pensieri e studi personali sulle questioni generali dell'architettura. E' nella realtà della sua struttura logica e letteraria un piccolo trattato, una raccolta completa ed articolata di saggi brevi. Con il tono familiare della fiaba nordica, privo di quella retorica ed aulicità tanto amata dai contemporanei, costruisce un discorso apodittico che abbraccia tutte le questioni dell'architettura, fuori d'ogni tempo e dentro i molti luoghi.

Eliminata la figura dell'architetto e dedicato tutto l'interesse ai progetti, il tempo è così fermato. Non esiste modernità, contemporaneità, antico od altro. Non esiste moda, ultima moda ed alta moda. Esistono costruzioni e disegni, da leggere come tali. Ogni architettura trova la sua dignità indipendentemente dal tempo in cui è stata costruita. Vive di luce propria, nel confronto con gli uomini e con gli altri progetti. Come nei dipinti fantastici di Charles Robert Cockerell, nei

quadri di Giovanni Paolo Pannini, nelle viste di Joseph Gandy, le architetture appartengono tutti ad unico e stesso mondo di contemporaneità, sono lette con l'occhio dell'osservatore presente e con la curiosità dell'erudito senza tempo. Rasmussen legge l'architettura non nella maniera tradizionale di un lineare succedersi d'eventi, ma come un momento corale, in cui tutto appare contemporaneo e dialoga in una grand'assemblea. L'annullarsi del tempo rende finalmente vita alle forme...

Un mondo di maestrine

L'amore di Rasmussen per le architetture ed un certo disinteresse verso gli architetti, i loro pensieri, i loro ideali e soprattutto i loro propositi, è un atteggiamento raro e scomodo nella storiografia e nella critica dell'architettura. Le storie dell'architettura contemporanea sono costellate di santi, pionieri ed eroi. Vite bellissime d'architetti rivoluzionari al sole dei tropici, belle auto sinuose, tramonti mozzafiato, danze greche sui piroscafi. E' proprio da questi improbabili panorami che Rasmussen sembra sfuggire. Sono le architetture, e la vita quotidiana che ci accade al loro interno, il vero mondo delle avventure. Avventure segnate da un tempo che scorre parallelo, senza calendario, ma in grado di ispessire l'esperienza, da renderla corale, da trasmetterla, da trasformarla in una tradizione da tutti condivisibile.

E' un viaggiatore instancabile. Annota, disegna e riempie i suoi taccuini. Poi fotografa, colleziona oggetti, raccoglie libri... conosce ed incontra personaggi straordinari, è conosciuto e stimato, ma sembra appartenere ad un mondo a parte. Un mondo che interessa poco ai pompieri dell'architettura, ma anche non attrae i piromani. Il mondo di Rasmussen sembra volere ostinatamente essere quello a cui lui stesso, in un passo di "Experiencing Architecture", allude: "una stretta cerchia d'amatori delle arti, di non profes-

sionisti uniti da un sincero interesse comune". Così descritto sembra essere quello di un gruppetto di pensionati di lusso, una specie di circolo per le belle arti, a cui sarebbero di diritto stati associati tutti gli architetti silenziosi che hanno con discrezione scritto le pagine della moderna retroguardia dell'ultimo secolo. Ma il mondo di Rasmussen è in realtà un mondo molto più vasto e di grande soddisfazione. E' il mondo reale: quello delle maestre di scuola, degli appassionati lettori eterogenei, degli studenti della scuola superiore e dei primi anni dell'università, di tutti quelli che sono disposti ad affrontare l'architettura come una questione normale, non una disciplina per iniziati ed esperti. "Architettura come esperienza" è per chi cerca uno strumento di lettura elementare, che possa prescindere da tutto quanto di altro è stato scritto, e che possa da solo offrire una chiave per aprire i misteri della forma costruita.

Rasmussen è un *flaneur* di un tempo oramai passato. Con disinvoltura si sarebbe trovato sulla via per l'Oxiana insieme a Bruce Chatwin, a bere un the alla menta nel bazar di Kabul. Alleggeriva il fardello il privilegio d'essere nordico, di parlare perfettamente tutte le lingue della letteratura occidentale, di avere studiato, di essere vissuto in un tempo bellissimo, e dalla parte giusta.

Il testo di Rasmussen esce in edizione in lingua inglese nel 1959. E' la rielaborazione e l'adattamento di un ciclo di conferenze sulla progettazione e sull'architettura tenute nel corso del 1958 al Royal College of Art. Appare alcuni anni dopo la stampa di "Saper vedere l'architettura", celebre saggio di un giovane critico italiano. E' molto interessante notare quante affinità ci sono tra i due. Le affinità si trovano nella lettura trasversale dei fenomeni architettonici, nella concezione formale dello spazio e della struttura. La mappa dei capitoli quasi si ricalca a vicenda, ma in un clima dal carattere opposto. L'italiano, appena trentenne, è militante appas-

sionato e appassionante, acceso di violenza ed ira, storicizza ogni forma e ogni pensiero, rende tutto movimento ed espressione. Il danese invece, già arrivato alla soglia della cinquantina, si mostra calmo ed imperturbabile, non svela alcuna presa di posizione, se non strettamente interna ai confini della disciplina. Il testo italiano sembrerebbe ricalcare in troppi passi le tracce del danese, e l'intreccio delle parole con quello delle date, rende il gioco interessante. "Saper vedere l'architettura" esce ben prima di "Experiencing architecture", anche se dopo "Towns and Buildings", che anticipa molte delle cose poi sviluppate. L'uno trascrive dove l'altro descrive, uno brucia i tempi dove l'altro arriva fuori tempo massimo. Rasmussen svela il vero segreto del talento: quello di essere sempre di una lentezza e di una calma sconfortante, per chi vive nelle angosce di un mondo che richiede di essere sempre alla moda. All'ultima moda, e con un bel farfallino a pois.

Un disincantato Junker dell'Øresund

Rasmussen è mosso, in ogni pensiero, da un imperativo morale fortissimo, da un'etica della semplicità e da un amore per la verità, degna di un cavaliere d'altri tempi. L'architettura è un patrimonio dell'umanità a cui a tutti deve essere accessibile come un frutto da assaporare, non solo come un tetto sotto al quale trovare riparo. Si occupa molto di risultati tangibili delle architetture e poco di propositi, non entra mai in merito sulla natura delle idee. Con atteggiamento da *Junker* prussiano si sporca la divisa sul campo. Mai appare piccolo-borghese, mai scivola nel *faire sans dire*, mai critica senza conoscere. È un uomo di lettere che si muove nella concretezza, un intellettuale operativo, un critico manovale. Uno *Junker* dell'Øresund, armato di quella disincantata libertà, che solo un turista giapponese riesce a sfoderare.

Lo stile letterario di "Experiencing Architecture" è quello del racconto più che del saggio. Un romanzo sulle architetture e sulla vita che si svolge al loro interno. La vita prende il sopravvento sulle forme. L'architettura delle grandi maniere scompare davanti alla lettura semplice del manufatto come oggetto capace di stupire, spaventare, affascinare. È un vero compiacimento della semplicità, un rifiuto dell'intellettualismo complicato di molti suoi colleghi.

Nel riferirsi alle architetture più che agli architetti, quindi ad oggetti più che a personalità, ci si occupa molto poco delle categorie stilistiche a cui le storie delle architetture hanno abituato. Grande spazio è tuttavia dedicato, nel bene e nel male, ai protagonisti dell'ultimo secolo. Protagonisti tutti inevitabilmente dal carattere complicato e scostante. Non viene attratto, più di quanto necessario, dal loro fascino personale, ma è assorbito nelle loro architetture. In particolare torna e ritorna di continuo sulle opere di Aalto, Wright e Le Corbusier. Evita la lettura convenzionale delle architetture come espressione lineare di un pensiero evolutivo individuale, ma pure evita la ricerca di coerenze e contiguità con le istanze di movimenti e scuole. Coerenza ai canoni stilistici e culto della personalità erano sistemi di lettura che i grandi critici e storici dell'architettura del secondo dopoguerra avevano dimostrato di padroneggiare fin troppo bene. Rasmussen non era uno storico, era un critico. Non ha l'intento di redigere una storia dell'architettura, ma la ben più ambiziosa pretesa di scrivere un saggio completo, quasi una sorta di trattato concluso, sulle questioni fondamentali della disciplina. Le questioni che affronta sono legate all'architettura contemporanea, questioni pratiche sulla tecnica del progetto d'architettura. Mai sconfina nella propaganda, nell'accademismo, nella manualistica. "Om at opleve arkitektur" non è un manifesto, non un viatico di buon gusto, tanto meno un prontuario

utile nel mestiere professionale. E' una raccolta di saggi su tutte le questioni culturali che l'architetto si trova ad affrontare nel progetto. La casa sulla cascata, la chiesa di Ronchamps, oppure il dormitorio di Boston sono architetture in cui la forza dell'architetto si limita allo stretto campo del talento ed il risultato concreto assume un valore unico e immenso. Rasmussen riesce a superare, non fuggire o eludere, una lettura stilistica anche quando affronta i capolavori del medioevo o del quattrocento. La lettura è analisi del monumento in quanto tale, della costruzione e delle sue forme, della vita che si svolge intorno e dentro ad esso.

Rasmussen spinge il suo entusiasmo sulla centralità del ruolo dell'uomo, della sua esistenza, della sua gioia, tanto da apparire ingenuo, sia al cospetto del mondo nuovo della meccanizzazione, sia al cospetto di quello antico dell'architettura classica. L'architettura sembrerebbe trarre vigore solo dalla presenza di una forza vitale, cadrebbe in mostruosa rovina quando l'architetto non n'avesse compreso la necessità. La vita reale, l'esperienza nella costruzione, diviene tanto importante, che l'architetto stesso viene schiacciato nella sua stessa opera. Gioca un ruolo non ben definito e spesso anche contraddittorio: talvolta prossimo all'animatore di villaggio turistico, altre volte al geometra di cantiere, di tanto in tanto nella traccia consolidata della tradizione accademica e di mestiere. Non sembra più un essere umano, è descritto come un semplice organizzatore di maestranze e svuotato d'ogni forza poetica ed artistica. Questo paradosso ritorna più volte nei primi capitoli del testo, ma appare più una velata provocazione che un convincimento. L'intento sembra, in questo modo, ancora una volta, quello di annullare il ruolo stesso dell'uomo davanti alle cose.

La modestia è un ornamento

Rasmussen è figlio di una cultura mite e temperata. Il suo maestro è uno dei più straordinari architetti danesi dei primi anni del novecento: Carl Petersen. La sua formazione è avvenuta su una solida base di studio classica, sui testi inglesi e tedeschi dei primi anni del secolo, in particolar modo su "Hausbau und dergleichen" di Heinrich Tessenow. Nel discorso pronunciato in occasione del conferimento della Heinrich Tessenow Medaille ad Hannover del 1973, lo stesso Rasmussen ricorda, come da giovane studente alla Accademia d'Arte di Copenaghen, fosse stato affascinato dalle architetture pubblicate sul libro del maestro tedesco. Era il 1917, in quegli anni sarebbe iniziata la stagione d'oro dell'architettura scandinava. Nelle scuole circolavano parecchi libri d'architettura importati dalla vecchia Europa continentale. Rasmussen ricorda come "Hausbau und dergleichen" apparisse differente dalle altre pubblicazioni: trattava di semplici architetture domestiche, adottava un linguaggio diretto e lineare. Dopo esserne riuscito ad avere una copia da Carl Petersen, suo professore, annota: "Mi ha indicato una miglior strada di esser nel mondo, la Manna nel deserto... ho comperato subito una copia del libro per me, e negli anni che seguirono non mi separai mai da Tessenow. E' stato per me, senza averlo conosciuto, un vero amico... Mi ha insegnato lui più cose che ogni professore della mia scuola... In un libro che pubblicai successivamente, *Nordische Baukunst*, scrissi prima dell'ultima guerra: La modestia è un ornamento... Penso che Tessenow ci abbia mostrato la strada".

Nel 1922 il critico inglese Morton Shand definisce l'architettura svedese del novecento con l'appellativo di *Swedish Grace*. La grazia risiede nella tradizione del classicismo domestico, informale, senza alcuna pretesa di monumentalità e fortemente influenzato dalla cultura artigianale. Risiede nei colori forti, nella decorazione accennata, nei piccoli particolari, nell'uniformità delle

grandi dimensioni. Risiede nella costante aspirazione di un popolo intero ad una bellezza ideale e trascendente. La Scandinavia, il *nord del Nord*, ha espresso dall'inizio del secolo una propria architettura coerente ed eterogenea difficilmente omologabile alle consuete categorie del dibattito europeo. Un'architettura profondamente legata al patrimonio culturale locale, in tensione verso il classicismo, al continuo bilico tra Baltico e Mediterraneo, tra città e campagna. Un'architettura della tradizione che in tutta tranquillità si è sviluppata nell'arco di un paio di generazioni fino a definire una vera e propria tendenza. Una tendenza che si è espressa senza manifesti e teorie, ma con la sola costruzione di un nuovo mondo in armonia con la tradizione. Nel 1940, a Danimarca già annessa dal Terzo Reich, Steen Eiler Rasmussen pubblica per i lettori tedeschi un libro straordinario: "Nordische Baukunst". Un libro che sembra fuori tempo e fuori luogo in un'Europa dove infuriavano le *tempeste d'acciaio* della seconda grande guerra. Avrebbe potuto indicare una via di speranza verso la mitezza, se la storia non fosse stata così nefasta, e la grandezza a cui aspirava il dittatore così terribile. "Nordische Baukunst" ripercorre i lavori recenti dell'architettura svedese e danese, è una rassegna critica *storica* delle opere degli ultimi quaranta anni. Rasmussen cerca di classificare in categorie gli edifici del *Norden* dividendoli a seconda del loro *carattere formale*, cerca di tracciare delle famiglie spirituali che legano le costruzioni prescindendo dagli architetti che le hanno progettate e quindi, di fatto, negando una posizione teorica *a priori* nella progettazione. Alcuni sono definiti artigianali, altri romantici, informali o senza stile, vi sono naturalmente i classici ed infine, i funzionali. Fatto emblematico, se confrontato con la critica architettonica di quegli anni, è che appaiono solo famiglie di edifici, mai famiglie o movimenti di architetti. Gli architetti sono figure trasversali che si muovono con natu-

ralezza nel mondo della loro professione in continua e lenta trasformazione: "Questo libro è la storia di un'architettura che si è evoluta in tutta tranquillità dagli anni novanta dello scorso secolo, dove ha lasciato l'imitazione degli stili internazionali, fino ad oggi"

Le generazioni degli architetti nordici tra Östberg e Aalto, cioè quella di Rasmussen, sono state tutte educate nella vecchia scuola di architettura: l'accademia di belle arti. Hanno cioè avuto una formazione prevalentemente classica, improntata sullo studio applicato e teorico dello stile. Il sistema accademico prevedeva un'educazione scolastica tradizionale applicata allo spirito romantico: lezioni sui maestri del rinascimento italiano, studi sulle tecniche ed i materiali tradizionali, rigore nella ricerca di un linguaggio nazionale. La cultura accademica tradizionale, impostata sulla vecchia filosofia d'insegnamento, non prevedeva in alcun modo che si parlasse o si dibattesse sulle questioni di architettura. Si progettava e s'imparava a costruire. Questo atteggiamento *a-teorico* è rimasto la caratteristica comune degli architetti nordici della "prima generazione del novecento". E' noto come Asplund in tutti i suoi anni d'insegnamento all'accademia di Stoccolma non avesse mai parlato d'arte, mai dibattuto di filosofia, mai considerato la critica letteraria, mai accennato ad alcuna categoria o ad alcun movimento d'architettura. E' in questa direzione significativa la risposta che, spazzando tutti, diede in una celebre intervista Alvar Aalto: "Io non teorizzo, costruisco".

Vi è un'evidente volontà di non demandare ad altro mezzo che all'architettura costruita o descritta nel suo aspetto didascalico la divulgazione dei propri lavori. Nulla è lasciato alle questioni astratte, al dibattito teorico o all'interpretazione dell'architettura attraverso categorie critiche o modelli filosofici. L'architettura è costruzione, e solo con il suo linguaggio proprio è descritta.

Gli architetti nordici rispondono compatti alle nuove necessità sociali e culturali d'estrema semplificazione del linguaggio, costruito e scritto, scegliendo la via consueta dell'*understatement*, rispetto a radicali di scelte conservatrici o d'avanguardia cercate nelle altre parti dell'Europa. Rasmussen è figlio della sua terra.

Il decimo capitolo, quello dedicato al suono, si apre con un'immagine cupa e sinistra: un fotogramma del "Terzo uomo". Un classico del cinema di spionaggio, sceneggiato da Graham Greene in una Vienna in bianco e nero. Un film in cui traspare il *pessimismo notturno* del regista, attraverso scelte di regia barocche, ridondanti e melodrammatiche. Orson Welles recita un monologo, che non c'era nella sceneggiatura, da lui stesso inventato: *"Don't be so gloomy. After all it's not that awful. Like the fella says, in Italy for 30 years under the Borgias they had warfare, terror, murder, and bloodshed, but they produced Michelangelo, Leonardo da Vinci, and the Renaissance. In Switzerland they had brotherly love, they had 500 years of democracy and peace, and what did that produce? The cuckoo clock. So long Holly."*

Biografia di S. E. Rasmussen

Steen Eiler Rasmussen è nato a Copenaghen nel 1898. Studia all'Accademia Reale Danese di Belle Arti, della quale qualche anno più tardi diventerà assistente d'Urbanistica e poi titolare della cattedra d'Architettura. Per tutta la sua vita ha svolto, accanto all'insegnamento, il mestiere di architetto nel suo bello studio sul Sankt Annæ Plads. Ha firmato il piano urbano della città di Copenaghen, il municipio di Rungsted, la Scuola Superiore Internazionale a Helsingør, i quartieri giardino Banehegnet ad Albertslund. Tra le due guerre ha particolarmente accentrato la sua attenzione attorno alla cultura inglese ed alla storia urbana di Londra, da cui trarrà nel 1934 l'importante "London: the Unique City". Ha pubblicato successivamente "Nordische Baukunst" in lingua tedesca ed il diffusissimo "Towns and Buildings" tradotto nelle principali lingue europee. Intellettuale originale e poliedrico ha pubblicato libri di viaggio in estremo oriente e di fotografia, saggi di teoria architettonica e d'arte floreale. E' stato membro onorario del Royal Institute of British Architects, ha insegnato al M.I.T. di Boston, a Yale, a Berkley, nelle Università di Londra, Ankara, Sydney, e della Pennsylvania. Nel 1973 è stato insignito della prestigiosa Heinrich Tessenow Medaille dalla Università Tecnica di Hannover. In occasione di una mostra tenutasi ad Århus nel 1987, l'anno seguente a Copenaghen e infine al RIBA di Londra, è stato pubblicato un libro di saggi, in danese e in inglese, sulla sua figura. Steen Eiler Rasmussen muore nella sua città all'età di 92 anni.